

IL ROMANZO

Sette anni nell'isola incantata

La trasfigurazione di un'esperienza autobiografica di Fabrizia Ramondino scomparsa prematuramente nel 2008

di **Filippo La Porta**

Alcuni autori contemporanei, in un mondo che della letteratura non sa che farsene, ci permettono di riscoprire la letteratura attraverso la «menzogna e sortilegio» della lingua (per parafrasare Elsa Morante) capace di dire una verità meno ovvia sulla nostra esperienza. Fabrizia Ramondino, esordiente nel 1981 con il romanzo *Althénopis*, prematuramente scomparsa nel 2008, è stata una preziosa figura di «transizione» letteraria: nella sua opera infatti convivono un solido legame con la tradizione e lo spaesamento di una «liquidità» che ci appartiene, una qualità compatta dello stile e la nevrosi dello sradicamento.

L'editore **Fazi**, che si appresta a ripubblicarne l'intera opera, ci propone il suo secondo grande romanzo, pubblicato vent'anni dopo l'esordio - *Guerra di infanzia e di Spagna* - cronaca meticolosa e immaginativa di sette anni trascorsi dalla piccola Titi nell'isola di Maiorca, al seguito del padre console, dal febbraio 1937 al settembre 1943 (è la trasfigurazione di una esperienza autobiografica).

La esplorazione dell'«isola incantata» si distende come una fiaba iniziatica, scandita da incantesimi e

*Una fiaba iniziatica
scandita
da incantesimi
e malefici, popolata
da personaggi
fantastici perlopiù
femminili*

malefici, popolata da personaggi fantastici, perlopiù femminili: la madre *mamita*, «regina piumata», la misteriosa vecchietta Catalina, che racconta storie in cambio di un pezzo di formaggio, la balia Dida, «regina di tutti» (servi e padroni), sua cugina Maria, sventurata e folle, la nonna che viene da Napoli con i dolci, la superiora che le profetizza un destino da ape industriosa, la signora Chotxco, «nonna degli animali», strega, fata e dottoressa... (ma non mancano i

personaggi maschili come il tenerissimo padre, papito, il compagno di giochi Paco o lo storyteller Malaquias).

Il magistero di Elsa Morante è palesemente riconoscibile: realismo psicologico e universo fiabesco, visione tragica e aspirazione alla leggerezza, «i visceri e il sogno» comunicanti nel misticismo cosmico dell'infanzia, il Sud ispanico, perfino l'amore per l'opera... Tuttavia non minori sono le differenze. Anzi tutto i romanzi della Ramondino hanno una ipernarratività dissipativa, in quanto altrettanti puzzle di microstorie, poi la sua lingua mostra una preziosità lessicale non estranea a Gadda, con una estenuazione barocca incline al manierismo, tra ossessione degli elenchi (i trenta doni di *papito* durante una convalescenza, etc.), gusto meta-



morfico - di meraviglia e orrore - che si esalta nei bestiari medievali, e l'inesauribile repertorio di cornici, specchi, orologi.

Il romanzo contiene pagine di assoluto virtuosismo, come l'incipit, con la fenomenologia del baciamento (compiuto da *parvenu*, aristocratici e diplomatici) o la ingegnosa morfologia delle isole, a forma di delfino o di coralli o di sirene. La metamorfosi è anche delle lingue, dei suoni: la musicalità familiare e indecifrabile del catalano, prossimo alla lingua dei Trovatori, poi il castigliano, il francese. Intanto la Guerra Civile spagnola preme minacciosa: aerei radenti, bombardamenti, titoli di giornali. Una esplosione di "barbarie" cui le persone sull'isola restano perlopiù indifferenti.

Gli occhi di Carlito, fratello del protagonista, «dolci e quieti come piccoli frutti maturi», «non penetravano le cose, non le ghermivano, nemmeno pareva che le lambissero, aspettavano che esse vi si riflettessero dentro». Questa attenzione passiva, disposta ad accogliere il mondo, coincide - proustianamente - con una utopia della scrittura. Una modalità conoscitiva opposta a quella del mangiare. Se *papito* giocava a mangiarsi non la magra Titita ma la sorella Anita, a lei invece non veniva voglia di mangiarla: desiderava

della sterminata piccola borghesia, sempre più protagonista della modernità: una umanità ordinaria e semi-sommersa, priva di talento ed esclusa dal giardino dell'Eden. La maestra, ex attrice in una filodrammatica, adesso organizza delle recite un po' goffe con i suoi alunni: nelle ingenue messinscena scolastiche sembra celarsi una involontaria risposta alla interminabile guerra di infanzia e di Spagna.

Fabrizia Ramondino, regina della scrittura, appartiene alla sua corte magica di signore, ma è anche un po' quella maestra di scuola, smarrita come ogni creatura e sempre sul punto di fallire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

▲ **Ritratto di ragazza**

Fränzi davanti alla sedia scolpita (1910)
dell'espressionista Ernst Ludwig
Kirchner, tra i fondatori di Die Brücke



Fabrizia
Ramondino
**Guerra
di infanzia
e di Spagna**
Fazi
pagg. 504
euro 18,50

VOTO
★★★★☆

solo «vedere com'era fatta dentro...». C'è un personaggio femminile, privo di qualsiasi *alure* fiabesco, che nel romanzo rappresenta l'"altro", assai più dei castelli fatati o della natura segretamente animata: la maestra di scuola. Non una «signora» (come *mamita*, o perfino come le contadine), piuttosto una «donnetta», dibattuta tra incanto e terrore. La sua provincialissima Italia dei "Lumini" (associazione fondata in patria dai propri genitori) non è quella degli eletti: ignora le lingue, viaggia in treno non sui piroscafi, legge i *Miserabili* e Sibilla Aleramo, canta canzoni di osteria. Si tratta

